Lettera di Galante Garrone in risposta alle missive illegalmente distribuite dal segretario d.c.

On. Rumor, le pare cosa seria scrivere ai morti?

Onorevole
prof. Mariano Rumor
Segretario politico della
Democrazia Cristiana
ROMA

Egregio Onorevole,

la ringrazio per la Sua lettera e per le Sue espressioni così lusinghiere. Sentirmi dire che occupo un posto non indifferente nella nostra società, che svolgo il mio lavoro con preparazione, che seguo la stampa, che mi dimostro informato sui problemi più importanti del mondo di oggi: sentirmi dire tutto questo da persona tanto autorevole che, suppongo, non parla mai a caso, è per me ragione di orgoglio.

Non Le nascondo che, in un primo momento, un Suo accenno («Lei... segue la stampa») mi ha sorpreso. Perchè è vero che leggo giornali e riviste in gran numero. Tanto è che mi sono chiesto: mica sarò schedato? Sa, onorevole, con i tempi che corrono... Ma poi mi sono messo l'animo in pace: perchè tutti gli avvocati di Torino da me interpellati mi hanno detto di aver ricevuto la stessa lettera (e io so che non tutti «seguono la stampa» al pari di me); e perchè una lente di ingradimento mi ha consentito di scoprire quel che è scritto a caratteri minutissimi sulla Sua lettera, e cioè che si tratta di una pubblicazione periodica (il che spiega, fra l'altro, perchè non sia stata affrancata: beato Lei, onorevole, che in questi tempi di caroposta può scrivere lettere a così buon mercato!).

Ad ogni modo, anche se la Sua è una circolare travestita da lettera, e se non ho ragione perciò di sentirmi eccessivamente lusingato da espressioni indirizzate alla cieca a milioni di elettori e non a me soltanto, Le devo una risposta: breve, per non abusare del Suo tempo e per non ridurre il numero delle Sue apparizioni sul *video* (gli italiani non me lo perdonerebbero).

Credo anch'io che un fossato divida il «mondo politico» da molti cittadini. Ma non ha mai pensato, Onorevole, che questa realtà deriva dal rifiuto del Suo partito di aprire e tener vivo un dialogo con le forze di sinistra, dall'attaccamento tenace e feroce del Suo partito al potere, costi quel che costi (e costa soltanto a noi: sapesse quanto, Onorevole!), dall'insensibilità dimostrata nei fatti dal Suo partito per i problemi più gravi che ci angustiano?

Io non ricordo che Ella abbia avuto altre volte, come dice (bontà Sua), l'onore di chiedere il mio voto per il Suo partito. Devo dirLe che non ho mai dato il mio voto alla DC. Quest'anno, poi, mi presento addirittura candidato al Senato sotto il simbolo (non si impressioni, onorevole) del PCI e del PSIUP, come indipendente di sinistra aderente all'appello di Ferruccio Parri. So di non avere la Sua stessa quotizione di borsa nell'imminente consultazione elettorale: ma questo conta fino a un certo punto. Quello che conta è, precisamente, lottare per contribuire, nei limiti delle proprie possibilità, a costruire qualcosa di nuovo e di diverso: qualcosa che, per l'appunto, valga a colmare in parte quel fossato che divide il «mondo politico» da molti cittadini. Ella chiede una mia partecipazione «critica e costruttiva» ai problemi di tutti. E' proprio quello che mi sforzo di fare giorno per giorno. Il guaio è che, quando da parte nostra si critica e si centra il bersaglio (non per abilita nostra, ma perchè il bersaglio è molto ampio), la risposta è una sola: questa critica non vale, perchè è «distruttiva» e non «costruttiva». Vecchio ritornello, Onorevole: che non dice nulla, che è aria fritta e nulla più. Pensi, tanto per fare un esempio, alla legge di P.S. votata dal Senato nella quarta legislatura. Non era stata «costruttiva» la critica delle sinistre, che avevano accettato di dare la precedenza al progetto governativo, e si erano limitate a dar battaglia perchè le norme *fasciste* della legge del 1931 fossero sostituite da regole più «liberali» e democratiche, ispirate alla Costituzione? E invece il centro-sinistra ha rifiutato la critica perchè, dice, non era «costruttiva»; e ha preferito limitarsi a dare una mano di calce alla facciata della legge fascista per nasconderne alla vista (non non troppo) le macchie più grosse.

Onorevole, io non so se sia davvero auspicabile, come è scritto nella Sua lettera, «la epoca dei cittadini che guidano i partiti». Sapesse quanta paura mi fanno gli uomini-guida, e quali ricordi risvegliano in me. Ma so che con un po' di buona volontà, senza ottuse preclusioni e dando ascolto alla voce della ragione, si potrebbe fare qualcosa di meglio e di più. Purtroppo l'esperienza di venti anni democristiani non è incoraggiante. E credo che Le sia più facile continuare a trastullarsi con le parole (tipo: «progresso senza avventure», «estremismi di destra e di sinistra», e simili) che non volere, veramente e seriamente, qualcosa di nuovo...

Mi creda, con la dovuta stima,

Carlo Galante Garrone

P.S.: Permette un consiglio, Onorevole? Sarebbe bene che le lettere o le circolari travestite da lettere, se proprio non Le è possibile fare a meno di scriverle e spedirle, fossero almeno indirizzate a persone viventi. Che non si scrivesse (ne ho le prove, Onorevole) a una persona scomparsa da più di dieci anni: «Lei occupa un posto non indifferente, svolge il Suo lavoro con preparazione» ecc. Per un elementare principio di serietà, direi. Non Le pare? Se poi non ci trovasse nulla di male, pensi che, dopo tutto, sono lettere sprecate: perchè i morti non votano. Vero è che con la spedizione in abbonamento postale, gruppo III, le lettere Le vengono a costar poco...

Per condannare la politica di repressione già sconfitta con la lotta di strada

Operai, studenti, intellettuali scioperano assieme in Francia

Il Primo ministro Pompidou ha lanciato al Paese un appello distensivo - Già scarcerati alcuni degli studenti arrestati - Da oggi riaperta la Sorbona - Larghissimo fronte unitario di forze politiche e sindacali attorno alle rivendicazioni e al buon diritto degli universitari

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 12 maggio

A partire da mezzanotte, tutta la Francia si fermerà per ventiquattro ore in segno di protesta contro le violenze poliziesche e di solidarietà con gli studenti in lotta da dieci giorni. Domani, 13 maggio, proprio nel decimo anniversario di quella «rivolta dei colonnelli» di Algeri che doveva aprire a De Gaulle la strada del potere, decine e decine di migliaia di operai, studenti, impiegati e insegnanti, rispondendo all'appello dei rispettivi sindacati, dei partiti popolari, manifesteranno per le vie di Parigi e di tutte le grandi città di Francia.

Il corteo di Parigi partirà alle 15,30 da piazza della Repubblica e raggiungerà la piazza Denfert-Rochereau dopo aver attraversato i boulevards Saint Germain, Saint Buchel e Port Royal, cioè il Quartiere Latino e il luogo degli scontri di questi giorni.

Quanto allo sciopero generale, esso paralizzerà completamente la vita della capitale e gran parte della Francia, a giudicare dalle adesioni che continuano a pervenire alle centrali organizzatrici. I trasporti parigini, gas ed elettricità saranno bloccati. Un comunicato di queste categorie afferma che «lo sciopero del 13 maggio deve costituire un ammonimento solenne ai poteri pubblici».

Anche i commercianti del Quartiere Latino chiuderanno i negozi «per dimostrare la loro solidarietà con gli studenti» e persino la Federazione generale dei sindacati di polizia aderenti alla CGT disapprovando «certi metodi impiegati contro gli studenti» si dichiara solidale con le direttive di sciopero generale lanciate dai sindacati operai e studenteschi.

Sulle onde di Radio Lussemburgo, Jean Paul Sartre ha pronunciato una severa requisitoria contro gli errori del potere gollista e ha affermato che le giuste rivendicazioni degli studenti hanno messo in causa non solo le strutture dell'università dei padri, l'università borghese, ma le radici stesse del regime.

Davanti all'ordine di sciopero generale, il Primo ministro Pompidou, rientrato dall'Afghanistan, lanciava ieri sera alla Radio e alla Televisione un appelle distensivo al Paese, promettendo la riapertura immediata della Sorbona, la liberazione degli studenti incarcerati, l'avvio di riforme concrete per migliorare le strutture universitarie. Bisogna riconoscere che Pompidou (o piuttosto il generale De Gaulle, il cui stile è stato immediatamente riconosciuto nell'appello letto dal Primo ministro) ha ammirevolmente giocato la sola carta che restava in suo possesso: quella di essere stato assente dalla Francia nei giorni della rivolta studentesca e delle selvagge repressioni poliziesche, e quindi di non poter essere imputato della tragica inettitudine palesata dai suoi ministri.

Con questo certificato di «innocenza» Pompidou ha potuto fare, senza sconfessare completamente il governo, le concessioni di cui abbiamo detto e che, costituendo una prima ritirata dalle posizioni di intransigenza dei giorni precedenti, hanno portato un elemento di relativa distensione nell'atmosfera che regnava a Parigi dopo la battaglia di venerdì notte. Ma Pompidou, forse, si aspettava di ottenere lo sgretolamento del fronte comune formatosi tra i partiti della sinistra, le centrali sindacali e le organizzazioni degli studenti e dei professori. Invece il fronte ha tenuto, ha avanzato riserve circostanziate su certe ambiguità dell'allocuzione presidenziale. Ha chiesto «di vedere», nella pratica, le misure annunciate e ha mantenuto quindi l'ordine di sciopero generale perchè, come ha detto il segretario generale del Sindacato degli insegnanti universitari, «la selvaggia azione della polizia non può essere nè cancellata ne dimenticata».

Questa sera, dopo una giornata di calma — la prima da dieci giorni a questa parte — i primi studenti incarcerati sono stati rilasciati. Prima di mezzanotte tutti dovrebbero ritornare alle loro case, sia pure in «liberta provvisoria», in assenza di un decreto di amnistia. Per quanto riguarda i quattro giovani arrestati dopo la prima manifestazione e condannati per direttissima domenica scorsa, la corte d'Appello si riunira domattina per esaminare le domande di scarcerazione presentate dai rispettivi avvocati. Sempre in mattinata la Sorbona riaprira le porte agli studenti «liberamente», come ha promesso Pompidou, il che dovrebbe significare anche l'evacuazione di tutte le forze di polizia ancora oggi bivaccanti attorno al quadrilatero universitario del Quartiere Latino.

Non c'e dubbio, a questo punto, che gli studenti, avendo trovato nel corso della loro lotta l'appoggio dei sindacati operai, di tutta la sinistra, degli insegnanti e dell'opinione pubblica, abbiano costretto il governo a capitolare, a cercare un dialogo prima rifiutato, a passare dalla repressione alla ricerca del contatto civile.

«Il potere gollista — afferma una dichiarazione pubblicata oggi dal Partito comunista francese — è stato costretto ad una prima ritirata. Esso ha dovuto tener conto della forza del movimento degli studenti e degli insegnanti, dell'appoggio loro apportato dagli operai e dai democratici, dell'appello lanciato dalle organizzazioni sindacali per una giornata di sciopero generale e di potenti manifestazioni».

La lotta però non è finita. Bisogna costringere il governo, continua la dichiarazione del PCF, ad applicare rapidamente le misure annunciate per restaurare «una vita democratica nell'università ed ottenere la creazione di una struttura permanente di dialogo con gli studenti». Una azione prolungata di tutte le forze che hanno aderito alla giornata di sciopero di domani e necessaria «per realizzare una università moderna e democratica che sostituira l'università di classe attuale».

Perchè il governo ha ceduto? Ieri, dopo l'aggressione poliziesca di venerdì notte caratterizzata, secondo decine di testimonianze da una violenza e da una brutalità senza precedenti, il governo gollista si era trovato completamente isolato nel Paese. Sul piano politico il Partito comunista, la Federazione della sinistra, il Partito socialista unificato, il Partito centrista «Democrazia e progresso» e perfino i cosiddetti «gollisti di sinistra» ed i repubblicani indipendenti di Giscard D'Estaing avevano condannato gli eccessi repressivi e l'incapacita dei ministri responsabili a fronteggiare con misure non repressive la crescente rivolta studentesca. In queste condizioni un dibattito alla Camera, sollecitato dalla sinistra ed eventualmente concluso da un voto, avrebbe significato una disfatta per Pompidou.

Sul piano sociale e sindacale tutte le centrali operaie e professionali — Confederazione generale del lavoro, sindacato socialista, sindacato cattolico, sindacato dei quadri, sindacato degli insegnanti — avevano deciso di appoggiare le rivendicazioni degli studenti e delle loro organizzazioni proclamando uno sciopero generale unitario.

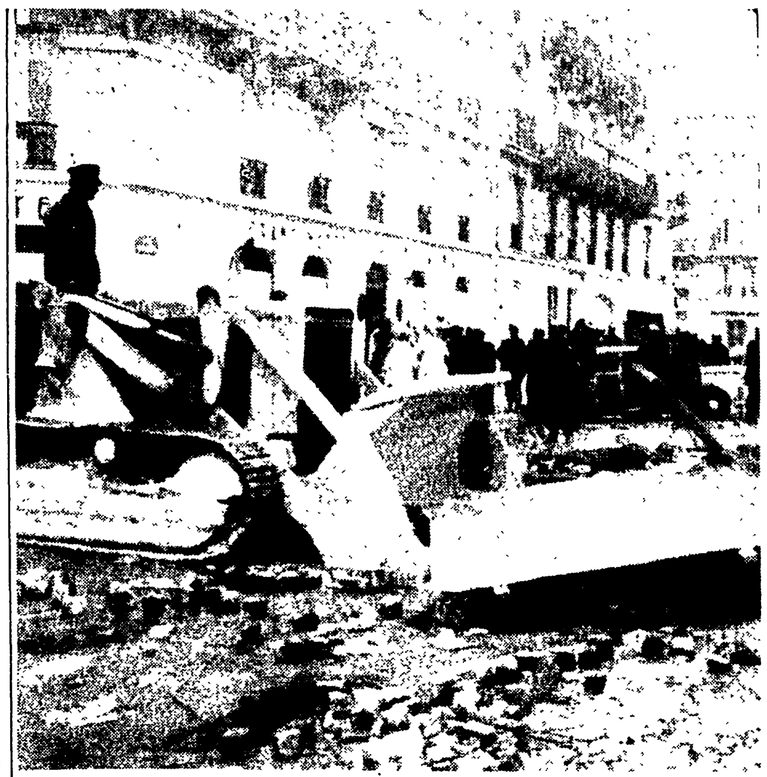
Forse mai, in dieci anni di potere, e proprio nei giorni del suo decimo anniversario, il regime si era trovato ad affrontare una così imponente ondata di impopolarità e di rivolta.

Non rimaneva dunque a Pompidou che la via della trattativa, cercando di condurla, come del resto ha fatto, nel modo meno disonorante per il suo governo, che aveva dato prova di una completa sordità politica e umana.

Così il 13 maggio sarà una giornata non di «felice rimembranza» ma di una poderosa manifestazione popolare di protesta contro tutte le deficienze palesate in questi ultimi tempi dal regime gollista sia sul piano politico sia su quello sociale.

Il Quartiere Latino, intanto sta riparando i guasti dell'allucinante notte dell'11 maggio. Anche stamattina migliaia di persone visitavano le strade che erano state teatro della furibonda battaglia e che presentavano ancora uno spettacolo angoscioso, vetrine infrante, semafori e pali di segnalazione abbattuti, file di automobili carbonizzate, pietre ammonticchiate, selciato distrutto, travi incenerite. Ma la calma è tornata. E questa calma fa sperare che si ricrei, nell'unità di tutte le forze democratiche e progressive francesi, l'atmosfera di dialogo necessaria a costringere il governo a trattare e ad affrontare la soluzione dei problemi vecchi di quindici anni e lasciati imputridire fino alla esplosione della rivolta.

Augusto Pancaldi



PARIGI — Per sgomberare le strade teatro della battaglia tra polizia e studenti della notte tra venerdì e sabato sono stati necessari i bulldozer. Sullo sfondo, una squadra di poliziotti impedisce ai passanti di avvicinarsi. (Telefoto AP)

Bellezze (quasi) al bagno

BORGIO VEREZZI (Savona) — In Riviera sono calate le «vichinghe». Eccone un gruppo che, nonostante il tempo incerto, cerca di afferrare gli sprazzi di sole che si alternano alle nubi. A scanso di bagni temporaleschi preferiscono restare sulla terrazza dell'albergo: con un salto possono ripararsi. (Telefoto ANSA)

Nel Sud degli Stati Uniti

Metà dei negri esclusi dalle liste elettorali

Giunte a Washington le avanguardie della «marcia dei poveri» - 4.000 miliardi sottratti al fisco USA dai grandi capitalisti

WASHINGTON, 12 maggio

Una metà dei negri degli Stati meridionali degli USA non sono stati ancora registrati nelle liste elettorali, nonostante la legge federale intesa a ottenerne l'inclusione (proposta dal defunto Presidente Kennedy e approvata dal Congresso dopo il delitto di Dallas). Inoltre, sono in corso tuttora le pratiche intese a impedire ai negri di votare, o a rendere inefficace il loro voto. Queste pratiche vanno dalla intimidazione diretta a varie forme di discriminazione razziale, e infine alla definizione delle circoscrizioni elettorali in base a criteri razziali.

Un rapporto in merito è stato pubblicato a Washington a cura della commissione per i diritti civili. Tuttavia non ci si attende da parte del governo alcun intervento efficace nei confronti degli Stati ove tali fatti avvengono, perche le discriminazioni razziali tendono a favorire, fra i candidati, l'attuale vice presidente Humphrey.

E' giunto oggi intanto a Washington il primo scaglione della «marcia dei poveri». I primi arrivati sono circa 500, quasi tutti negri, e colonne di migliaia di partecipanti alla marcia raggiungeranno la capitale federale nelle prossime ore. I manifestanti si accamperanno in un terreno di sei ettari, non lontano dalla Casa Bianca e dalla sede del Congresso. Ideata dal *leader* assassinato Martin Luther King, la marcia è ora guidata dal suo successore, il pastore Abernathy. A Washington i manifestanti daranno vita ad una campagna per sollecitare l'abolizione delle discriminazioni razziali nelle assunzioni e misure contro la povertà. La prima azione della campagna sarà, domani stesso, la «giornata delle madri», con una sfilata di donne attraverso Washington.

Il «programma per la creazione di una sana economia», pubblicato ieri a cura del comitato elettorale di Robert Kennedy, che propone una serie di riforme fiscali, denuncia il fatto che oltre sei miliardi di dollari (4000 miliardi di lire) vengono annualmente sottratti al fisco USA dai grandi capitalisti, attraverso una serie di scappatoie più o meno legali.

Nelle fabbriche di Spezia a colloquio con operai iscritti al PSI-PSDI unificati

Restano socialisti ma votano PCI «per dare una lezione a Nenni»

Basta con le divisioni anche sul piano politico - «Non ho ancora sentito un candidato socialista dire chiaro e netto — osserva un operaio della Termomeccanica — di votare contro la Democrazia cristiana» - «Da noi il socialismo sarà come lo vorranno — dicono i comunisti della INMA — le forze che seriamente contribuiscono alla sua costruzione»

DALL'INVIATO

LA SPEZIA, 12 maggio

«Stavolta spartisco in casa: mia moglie vota comunista!». E' un socialista, operaio alla Termomeccanica di La Spezia, che si sfoga coi suoi compagni di lavoro. Ha tolto la sua tessera socialista dal portacarte e ci batte sopra col palmo della mano ripetendo: «Io a questa tessera non rinuncio... non rinuncio!».

«E come voti?» — gli chiede un giorane operaio della sua fabbrica.

Non sono «più liberi»

«Il voto di una volta non posso più darglielo. L'ho dato al simbolo socialista con la moglie e i parenti per venti anni. Ma stavolta spartiamo il voto in famiglia coi comunisti. Io rimango socialista con la tessera in tasca e considero a pieno diritto altri indegni di averla. Voterò Landi per la sinistra socialista; ma a Berlacqua voti non ne do. Sarà un "unificato" ma per me non è un socialista».

Una prima osservazione. Per gli operai socialisti ci sono ancora in genere due partiti: il vecchio PSI e quello socialdemocratico. Ma molti socialisti si dimenticano tuttora, in buona fede, che i voti socialisti «unificati» finiscono nel calderone elettorale col sostenere la politica di Moro e Nenni. Proprio quella politica che la base operaia socialista respinge. Per questo molti operai socialisti vogliono sapere bene che effetti avrà la unificazione fra Nenni e Tanassi. Gli hanno già detto che sarebbero stati «più liberi» il giorno in cui Nenni andò al governo: ma in fabbrica la situazione è la stessa di prima, se non peggiorata. Ecco cosa ne pensa della cosiddetta «unificazione» l'operaio socialista che alla sua tessera non rinuncia: «Per fare l'anticomunismo no — dice — per unirci anche con i comunisti sì. Per fare il gioco di Moro no...».

«No, tu no!» — interrompe il giorane di prima sull'aria di Jannacci. «Lascia stare — ribatte il socialista — qua la musica si fa seria». Lo sanno tutti. Ma una risata non guasta.

«In fin dei conti — chiediamo — perchè hai deciso di spartire i voti in famiglia?».

«Beh... non ho sinora sentito un candidato socialista dire chiaro e netto agli elettori — risponde — di votare contro la Democrazia Cristiana. Siamo alleati al governo: e va bene. Ma i socialisti ci sono andati per cambiare le cose. Ora invece la Democrazia Cristiana ci mortifica. Nello scandalo del SIFAR avevamo chiesto, ad esempio, una commissione d'inchiesta parlamentare. Moro ci ha risposto di stare zitti, pena la crisi di governo; e Nenni ha chinato il capo. Poi ci hanno fatto il grosso torto delle pensioni...».

Una seconda osservazione: queste elezioni provocano un autentico dramma in molti socialisti. Definirlo è difficile. Risuona con echi diversi nelle coscienze. Ma un punto è comune: la condizione di fabbrica. La realta in cui si scontrano operai comunisti, socialisti e cattolici alla Termomeccanica sono il basso salario, i tempi stretti, le liberta continuamente minacciate. Ai giorani e agli anziani si chiede troppo e si dà troppo poco.

Respingono la divisione

Il segretario della sezione comunista della Termomeccanica, Luciano Bonamini a questo punto osserva: «Ora che i sindacati si uniscono non è accettabile una divisione politica fra operai comunisti e socialisti. Si tratta di una contraddizione: ma si può dargli uno sbocco positivo il 19 maggio votando contro certe involuzioni socialiste al governo».

Siamo al punto. Il socialista vede in questa campagna elettorale che il suo partito non si batte apertamente contro quello di Moro. Certi suoi esponenti preferiscono, per contro, insistere in una polemica astiosa coi comunisti: i compagni di lavoro e di lotta. Il suo istinto di classe, la tradizione, i suoi interessi gli dicono che il nemico da battere è Moro. Capisce che non ci sarà «un dopo-Moro», promesso da Nenni, se non si batte Moro e il suo partito. Come reagisce il socialista di base?

Dopo l'ultimo decreto sulle pensioni ci sono socialisti che hanno spedito la tessera a Nenni scrivendogli che ha deluso le loro speranze. Altri sono scontenti della situazione: non gli va giù. Però si sentono ancora dei socialisti e vogliono restare tali. «Possibile che il PSI non torni quello che era?» — si chiedono.

Ecco come hanno trattato la questione gli operai comunisti dell'INMA, uno stabilimento di riparazioni navali spezzino, nel corso di un'assemblea al rione Canaletto, col candidato al Senato Walter Bertone. Visto che in fabbrica i consenti alla lista comunista sono sicuri, hanno organizzato la propaganda elettorale nei rioni.

«Il PSI può tornare quello che era?» — chiediamo.

«Nessuno può tornare quello che era — risponde il compagno Paganini, un giorane operaio socialista che si è iscritto recentemente al Partito comunista — anche il PSI e il PCI sono cambiati nell'ultimo decennio. Bisogna rinnovarsi coi tempi. Il socialismo di Nenni e Tanassi dice, ad esempio, che occorre cambiare le cose. Io non credo sia possibile farlo in Italia senza l'apporto decisivo dei comunisti».

Capita la via italiana

Il giorane raccoglie per un attimo l'idee poi prosegue: «Da giorani si ha meno orgoglio di partito degli anziani. Io sono diventato comunista perchè ho capito come dev'essere il socialismo nel nostro Paese. Sentiro tanti elogi all'URSS e non vedero come fare il socialismo da noi. Poi mi sono spiegato la via italiana, i contenuti di democrazia socialista del pluralismo. E dero dire che ho compreso meglio anche la portata storica della Riroluzione d'Ottobre: certi timori che avero dentro se ne sono andati. Ora penso che la società di cui noi parliamo la rogliono fare, da socialisti, anche molti operai socialisti che sono ancora nel partito di Nenni».

La discussione avvince i compagni. «Nel dibattito con gli operai che seguono il PSU — afferma l'operaio Aldo Bertoli — talrolta si ha l'impressione che abbiano perso una chiara prospettiva socialista. Con Moro al governo non si fa il socialismo. Lui da sempre ragione ai grandi padroni che vanno invece messi al passo con quelle riforme che Nenni ha perso per strada».

Il discorso sull'unità si ca la a questo punto sull'obiettivo di una nuova maggioranza che può trovare una sua conferma anche nel voto del 19 maggio. Ma come dev'essere questo voto?

Il compagno Bertone ne parla in brere. Il voto operaio per una nuova sinistra dere partire dalla condizione di fabbrica. Esso consentira di portare aranti il discorso sul socialismo che vogliamo fare in Italia. Si tratta di un tipo nuoro di societa adatto alle esigenze del nostro Paese. Sono d'accordo con Longo — osserva Bertone — quando ha detto che il socialismo, in Italia, sarà come lo vorranno le forze che contribuiranno alla sua costruzione e richiederà una necessaria collaborazione fra comunisti, cattolici e socialisti in genere. «E' una società socialista di tipo pluralistico che molti compagni del PSU comprendono e vorrebbero realizzare domani insieme a noi — conclude —; noi non dobbiamo negarglielo».

Marco Marchetti

Arrotolata in una soffitta

Ritrovata la tela del Tiziano rubata

MANTOVA, 12 maggio

La tela del Tiziano rubata la notte tra il 25 e il 26 aprile scorso nella chiesa parrocchiale di Medole (Mantova) è stata recuperata dai carabinieri a Renazzo (Ferrara).

Cinque persone, ritenute responsabili del furto, sono state fermate dai carabinieri.

La tela (un'apparizione di Cristo a Maria) è l'unica opera del maestro cadorino che sia rimasta nella provincia di Mantova. Fu dipinta nel 1563 da Tiziano a Medole, dove è sempre rimasta.

Il furto venne scoperto la mattina del 26 aprile scorso dal curato della chiesa parrocchiale di Medole, don Luigi Grossi. I ladri avevano staccato la tela dalla cornice, che venne schiodata ed abbandonata nella chiesa, e quindi erano fuggiti a bordo di un'auto.

Secondo notizie d'agenzia, i fermati sono cinque: Odoardo Govoni, di 34 anni di Renazzo (Ferrara), Sante Furini, di 27 anni, di Ferrara, Ettore Abati, di 52 anni, di Cento (Ferrara), Giovanni Govoni, di 32 anni, di Renazzo e Sergio Galetti di 25 anni, di un paese della provincia di Bologna.

La preziosa tela è stata trovata, arrotolata, nella soffitta della casa di Odoardo Govoni, mentre responsabili del furto sarebbero Ettore Abati e Sergio Galetti.

I carabinieri sono giunti al ritrovamento fingendosi mercanti d'arte.